

Non so dove sei tu e dove sono io.
Le stesse canzoni gli stessi affanni.
Così amiche noi due!
...
due pellegrine: il mondo ci nutre.

Marina I. Cvetaeva
«Poesie»

LA MASSA INFORMATICA E LA MASSA DEI POVERI

Ida Travi

Tre o quattro computer al posto del calcetto. Alla cassa c'è la tessera magnetica. Cinque euro, un'ora di navigazione, poi si butta. Fuori dal bar, come un tempo fuori dalla chiesa, c'è un povero accucciato con una scatola tra le gambe. La scatola è vuota perché a far la carità, si dice, gli si fa del male. Altri dormono contro il muro. Davanti a uno di questi ex-bar, ho avuto una specie di visione epocale. Da un lato c'era una massa informatica un po' inglese, muta, rilassata e soprattutto seduta, e dall'altro lato, rasoterra, c'era una massa di poveri, come dannati, accucciati, questuanti in tutte le lingue. Tra la massa informatica e la massa dei poveri, c'è la massa cuscinetto dei lavoratori per caso, degli informatici forzati e dentro a questa massa cuscinetto, ognuno guardando il suo simile, pensa al fantasma dell'alienato. Un tempo, l'alienato aveva, sì, il volto in sbiadi-

mento, ma aveva ancora gambe e braccia. Ora, il suo discendente informatico è più impedito, e lavora con le dita. Parla una lingua di mezzo e la estende agli altri esseri. Ha un sesso trasparente, snidato, s'insinua dappertutto e non è mai da nessuna parte. Alienato da che? Possiede il suo mezzo di produzione, e il suo mezzo di produzione produce comunicazione, perché allora quando gli chiedono «Chi sei?» risponde con un altro nome inventato. Perché tanta paura di perdere l'ID? Sulla terra scorre ancora un fiume tragico: l'eroe informatico sta perdendo gli occhi, non riconosce l'altro, e l'altro è destinato a restare invisibile anche quando si mostrerà. Tutto è oscuro in questa superficie della Storia: i poveri buoni, non sono così buoni, i poveri cattivi non sono così cattivi... Tutti i piani saltano. Sfruttati e sfruttatori oscillano paurosamente uno sull'altro e perdono la faccia. Qualcuno sparge terrore, qualcuno fa razzia... Dalla massa cuscinetto in cui sono, domando: che fare? C'è qualcu-



no in questa massa? Io che scrivo queste righe sono una persona. Io, in particolare, mi occupo di poesia e non sono un'esperta. Io non ho alcuna probabilità di dire il vero, ma ho gli occhi bene aperti su quel che vedo. Io ora sono al mio computer, e mentre siedo un'ape mi tormenta. Va e viene Esegue il suo compito: lavora, vive. Il suo ronzio mi fa alzare: sù, sù! Sù! Sembra un'ape operaia. Un'ape operaia? Questa parola sveglia in me una nuova visione di massa. È una nuova massa «operaia» quella che si sta alzando, anzi «operante», le erano solo cadute le braccia. Lo so, è irragionevole, questa è poesia. Ma questa è la mia lingua, è la lingua attiva con cui prego quel dio personale ch'è lo stesso per tutti, - credenti e no - e gli dico: aiutami a capire come operare in pratica. Il dio di tutti è un dio atterrito e si trova ancora in mezzo ai poveri. Cerco di capire e in attesa di capire mi tornano alla mente le parole della poetessa russa Marina Cvetaeva che scriveva: «Servire il proprio tempo è eseguire un ordine per disperazione. E infatti l'ateo ha solo questo preciso minuto del secolo, solo questa misura di peso, l'altra è familiare faccia del carpe diem, giacché se va appena un po' più in là, è spacciato».

Televisione con... dono

oggi
in edicola con l'Unità
a e 3,30 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Televisione con... dono

oggi
in edicola con l'Unità
a e 3,30 in più

LETTERA DALLA KIRGHISIA

Pubblichiamo oggi la prima di una serie di «lettere dalla Kirghisia» che il regista e scrittore Silvano Agosti ci invierà ogni settimana. Paese dell'ex impero sovietico, il Kirghistan è una nazione dell'Asia centrale ricca di gas naturale e petrolio. Nei resoconti di Agosti diventa un luogo quasi mitico, dove si mescola e confonde il confine tra realtà e desideri. Ai lettori il piacere di leggere le «lettere» di Agosti e di scrivere all'autore impressioni e domande all'indirizzo di posta elettronica: cultura@unita.it

Silvano Agosti

Non sono venuto in Kirghisia per trascorrere le ferie, ma per assistere al miracolo di una società nascente a misura d'uomo.

Su quale fondo di infiniti mari
giace il tesoro del suo ritorno?

Il ritorno dell'uomo dalla propria assenza storica dalla vita. Ecco, in questi due versi di Catullo, la nostalgia strisciante di chiunque sia impedito a vivere, costretto a credere che l'esistenza sia già molto e che il diritto alla vita riguardi solo le generazioni future.

Queste riflessioni alludono alla crudeltà del concetto di «ferie», cui Basaglia alludeva dicendo scherzosamente che i suoi ricoverati, i malati di mente, diversamente da coloro che li avevano rinchiusi, a modo loro erano sempre «in ferie». Lui che insancabilmente organizzava feste nei recinti manicomiali, perché sosteneva che la vita va festeggiata ogni giorno, lui che suggeriva ai medici di non indossare il camice, perché la gente doveva identificarli dal loro comportamento e non da una divisa.

Franco Basaglia, che ho udito dire «Il problema psichiatrico sarà veramente risolto solo quando anche tutti gli altri verranno liberati». E quando poi gli ho chiesto «Tutti gli altri chi? E liberati da cosa, da chi?» Lui con quel suo sorriso da Apollo etrusco ha sussurrato «Tutti gli altri, tutti quelli che credono di essere sani. Liberati, dal lavoro obbligatorio, dai recinti familiari, dalla finta produttività, da un cultura ostile ai loro desideri. Ma non diciamo o rinchiodano subito anche noi». Se c'è un sogno comune, che riguarda ogni essere umano è sicuramente quello di trovarsi a vivere in un territorio di libertà, nel quale esprimere le aspirazioni e realizzare quotidianamente i propri desideri. L'attuale concetto occidentale di ferie risulta feroce quanto la concezione del lavoro, non soltanto perché interferisce in modo profondo con il senso della libertà, ma perché ne trasforma e deforma il significato.



Un mercatino a Bichkek in Kirghisia

Se è vero che la condizione di libertà è, per così dire, «il respiro» della personalità, come è possibile proporre una respirazione saltuaria e parziale? Ovvero, chi da noi in occidente, un anno circa di apnea nell'attività lavorativa e qualche settimana di «libera respirazione», con l'aggiunta di uno o due giorni la settimana detti «festivi». Nel periodo delle ferie, quando milioni di persone sono obbligate a divertirsi, così come nel resto dell'anno sono obbligate a lavorare, senza tregua, o a sognare di trovare un lavoro o a guarire dai guasti di un'attività coatta e quotidiana.

La proposta risanatrice di questi ormai invisibili orrori, si è risolta nel piccolo stato della Kirghisia, dove la piccola repubblica, staccatasi dall'impero sovietico, ha

*Tre ore di lavoro e un'ora di straordinario, il resto della giornata dedicato al sonno, all'amore e alla vita
E fare politica da volontari e senza stipendio
Reportage tra realtà e utopia da una repubblica lontana*

avviato una serie di avventure riformatrici che in pochi anni sono riuscite e modificate le abitudini e i comportamenti dei suoi cittadini. Qui in Kirghisia chiunque abbia un'attività non lavora più di tre ore al giorno, con la riserva di un'ora di straordinario, dedicando le rimanenti 20 o 21 ore al sonno, al cibo, alla creatività, a se stessi e ai propri simili, all'amore e alla vita.

Chiunque può richiedere un periodo di allontanamento dal lavoro per una durata a piacere, periodo che, rientrando nell'attività, recupererà aggiungendo un'ora di straordinario al proprio tempo di lavoro, quattro ore al giorno invece che tre.

La produttività è aumentata di ben quattro volte qui in Kirghisia, da quando anche chi lavora è un personaggio vivo e

non solo esistente, partendo dal principio che una persona felice produca in un giorno più di quanto un essere costretto e sottomesso riesce a produrre in una settimana. In questo contesto il concetto di «ferie» appare goffo e perfino insensato.

La corruzione politica si è azzerata perché qui, chi appartiene all'apparato governativo, esercita il proprio ruolo in forma di «volontariato», semplicemente continuando a mantenere per tutta la durata del mandato politico lo stesso stipendio che percepiva nella sua normale attività.

Quando ho saputo il particolare del volontariato politico ho finalmente capito, come in un'illuminazione, perché, ogni volta che vedo, un rappresentante politico parlare alla televisione nel mio Paese, c'è qualcosa nel suo volto che mi rivela una incolmabile lontananza da ciò che sta dicendo. Ecco, ora ho capito che il volto di chiunque abbia, come ognuno dei nostri deputati, uno stipendio minimo di quaranta milioni di lire (circa 20.000 euro) al mese, non può in alcun modo essere convincente, in ciò che dice, pensa o fa.

Qui in Kirghisia, la possibilità di dedicare alla vita almeno mezza giornata al giorno ha consentito la realizzazione di rapporti completamente nuovi tra padri e figli, tra colleghi di lavoro, tra vicini di casa. Finalmente i genitori hanno il tempo non solo di conoscersi tra di loro, ma di frequentare i propri figli. I parchi sono ogni giorno ricolmi di persone e il traffico stradale è oltre quattro volte inferiore, dato il variare degli orari di lavoro. Si è rilevato un fenomeno importante già al terzo anno di questa singolare esperienza. Il consumo di droghe, sigarette, alcoolici è diminuito in modo quasi totale e i farmaci rimangono in gran parte invenduti. Certo, tutto ciò può sembrare incredibile a chi, da sempre, è costretto a credere che l'attuale organizzazione dell'esistenza sia la sola possibile.

Qui in Kirghisia, poiché l'attività di governo è una forma di volontariato esistente, due governi, uno che si occupa della gestione quotidiana della cosa pubblica, l'altro che si dedica esclusivamente al miglioramento delle strutture. Ho incontrato il Ministro per il miglioramento delle attività lavorative che ha in progetto, nel giro del prossimo quinquennio, di ridurre ulteriormente per tutti l'attività lavorativa obbligatoria. È convinto, il Ministro, che un'umanità liberata dal lavoro scopra finalmente l'operosità fino a divenire veramente «produttiva», dedicandosi, nel tempo libero, a realizzare i propri sogni creativi. Ho deciso di rimanere ancora un po' in Kirghisia. Almeno finché svanirà questa strana sensazione di vivere, qui, all'interno di un sogno comune.

Pisa, in incognito, perseguitatissimo, come un qualunque anglo Brown (1872). A noi, per compenso, ci tornano i Savoia. E Mazzini si inventò l'Italia, specie quella giovane, e l'Europa, altrettanto giovane. L'Ue farebbe bene a ricordarsene, anziché perdere il tempo e il senno con Atene e Roma, Cristo e Carlo Magno. Vero è che Bush, di Mazzini, direbbe che è un terrorista, e Berlusconi è un comunista. E pensare che Marx (come Bakunin, per la parte sua) gli fece l'onore non piccolo di fieramente aversarlo, massime allorché in Londra (1864) nacque l'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Ma Marx era Marx, e ne sapeva non una più di Mazzini, ma cento, ma mille. Mentre il Mazzini, è da ammettere, di Marx, in pratica, non ne sapeva niente. Ma nessuno è perfetto. Nemmeno l'Europa, questa Europa dell'euro, se è soltanto per questo. Adesso, però, voglio fare un po' il *testimoniai* in favore di Helsinki, perché sono un uomo di mondo, un uomo di garbo, e un po' di *par condicio* fa sempre bene alla testa, quando si trova (la *par condicio*, dico, che è rara, e anche la testa, che ancora più rara). Ma avendo consumato ogni spazio, rimando il mio ricambio al mio scappicciamento prossimo venturo, nel quale avrò molte cose da dire, che saranno di varia umanità.

Nel 2000 ero a Helsinki, capitale culturale (una delle molte, in quell'anno faticoso) della nostra vecchia Europa.

Ci sono tornato adesso, quale testimone (anzi testimoniale, anzi *testimoniai*) a favore di Genova (anzi, come da logo, GENOVA) per l'anno che verrà. A parte qualche dialogo e qualche pubblica lettura con l'amico Pentti Holappa e con altri poeti vari, che cosa ho detto, io, in veste di teste? Ho detto, essenzialmente, che ogni medaglia ha il suo rovescio. L'Italia, per gli stranieri (e per gli indigeni a noi connazionali), è un Paese che ha qualche centinaio di capitali culturali (per lo più, un tempo, anche politiche). Così, chi dice Italia, dentro i suoi confini o fuori, dice, tanto per dire, prima di tutto, Venezia e Firenze, Roma e Napoli, Milano e Palermo, Cagliari e Torino. E dice Pisa e Siracusa, Siena e Agrigento, Ravenna e Amalfi. A Genova, poveretta, si arriva tardi, di norma. È vero che è bella, colta, capitalissima, ma ognuno deve scoprirsela per conto suo. Se va bene, sa che è un porto insigne, che ha una storia economica e industriale notabilissima, e che c'è un rinomato cimitero, che nomasi Staglieno. Se no, è tutto un fadate. Le fortunate sventure non vengono mai da sole. Perché è calamitoso pregio di Genova, dunque, la sua fama commerciale, la trafficosa gloria de-

Capricci italiani

Bella, colta, capitale. Però a Genova si arriva tardi

Edoardo Sanguineti

gli scagni. Chi vive di colazioni d'affari e di scambi d'assembli non è di necessità un'anima sensibile alla kalokagathia (graecum est, non legitur): perché *time is money* (e questo si legge e si intende), *auri sacra fames* (questo un po' meno, ma si pratica)! C'è di più, se non di peggio. Genova è perfino tra due lunghe e frequentate riviere. Chi arriva a Genova può anche scoprire, sbigottito, che è deliziosa, ma ha molta premura. Un giro svelto, un acquario, un centro storico, un Ducale, forse anche due musei (pazienza per il Chiosone, che bravo chi ci inciampa e sarà per un'altra volta, che mi scade il posteggio), qualche oh! qualche

ah! - e poi si corre a Rapallo o a Bordighera. Siamo in vacanza, e premono i bagni maggiori. Lassù in Helsinki, alla fine, ho preso il toro per le corna. Che sono tre canoniche corna, nel caso. Sono Colombo, Paganini, Mazzini. Che il 1492 sia una faccenda epocalissima, si sa. Cosa dire di una città che ha partorito un mondo nuovo, il nuovo mondo, un finimondo nuovissimo così, sia pure interposta Iberia? Buscava l'Oriente, colui, è vero. Ma non sbagliò un colpo. Non puntò (quasi dotato di spirito profetico) sopra i futuri Stati dell'Unione, ma lì, nel centro del centro, nel cuore del continente. Mira mirabile, ancorché inconscia! Squadro le fiche agli Usa, che a sé

avocano, abusivamente, un ingrato nome continentale. Ma poi c'è Paganini, che sembrò un diavolo, e lo fece, perché fu il primo autoimprenditore alla grande, nella cultura musicale, tanto componendo quanto virtuoseggiando. Genova potrebbe essere la vera capitale del violino (del violino moderno, borghese, capitalistico proprio, da libera iniziativa e libera concorrenza). Ma i neocons nostrani; non sapendo niente di niente, non ne sanno niente; e il reverendo «canone» è un mero feticcio, e il premio se lo asportano gli orientali, quelli veri, quelli estremi, ormai. E poi c'è Mazzini che fu talmente grande da riuscire talmente repubblicano che se ne morì in